

11.1 INTRODUZIONE E CONTESTO

Il capitolo XII della *Regola bollata* si compone di appena quattro versetti: i primi due riguardano l'invio dei frati tra i saraceni e tra gli altri infedeli¹, il terzo fa riferimento alla richiesta del cardinale protettore e correttore della fraternità², mentre il quarto esprime la promessa di obbedienza e fedeltà al Signore Gesù, al suo Vangelo e alla sua santa Chiesa.

Dall'XI secolo in poi fu la crociata a occupare lo spazio delle iniziative missionarie della Chiesa cattolica nei confronti del mondo non cristiano. Questo modello di Chiesa in lotta contro i pagani e le nazioni non appartiene all'esperienza di Francesco né ai suoi frati, che avevano già sperimentato le miserie della guerra e le nefaste conseguenze delle crociate.

Nel 1219 Francesco riuscì finalmente ad andare in terra saracena. Fu un momento drammatico: era in corso la quinta crociata (1217-1221) il cui scopo era quello di riprendere Gerusalemme, occupata dal Saladino nel 1187. Il Santo partì dal porto di Ancona e poco dopo arrivò a Damietta che i crociati riuscirono a conquistare nel novembre del 1219, dopo la sconfitta subita il 29 agosto di quello stesso anno. In questo clima di guerra, durante la tregua tra la sconfitta dell'agosto e la vittoria crociata del novembre del 1219, Francesco si recò dal sultano Malik-Al-Kamil³. Penetrò disarmato in territorio nemico, fu preso dalle guardie del sultano e, su sua richiesta, portato dinnanzi a lui⁴. Sicuramente Malik-Al-Kamil accolse benevolmente Francesco e il suo compagno Illuminato, visti come due uomini di Dio, li ascoltò e li lasciò andare offrendo loro molti doni. Non possiamo escludere che alcuni della sua corte reagissero negativamente alle parole evangelizzatrici di Francesco, ma probabilmente il Santo non attaccò direttamente Maometto e l'operato dei suoi seguaci. Possiamo inoltre affermare che Francesco prende le distanze da un certo stile di vita assunto dagli stessi cristiani durante la partecipazione alle crociate⁵.

¹ Con il termine *saraceni*, durante il medioevo cristiano, s'indicavano, abitualmente, gli arabi nomadi nel Mediterraneo centro-orientale. Nella definizione *altri infedeli* rientrava, invece, qualsiasi altro gruppo etnico e religioso, anche la comunità dei giudei e, altresì, eretici e scismatici non solo dell'Europa.

² In questo versetto troviamo l'origine dell'istituzione del cardinale protettore dell'Ordine (2Cel 25: FF 612).

³ È chiaro il desiderio del Santo di andare tra i musulmani per predicare il vangelo, senza voler attribuire a questa volontà un'exasperata ricerca di martirio; in questa aspirazione non si può escludere che egli desiderasse anche di avere un incontro con il sultano.

⁴ Ci sono diverse testimonianze sul contenuto dell'incontro tra Francesco e il sultano d'Egitto: VitryHoc 14: FF 2227; Ernoul 2-4: FF 2232-2234; 1Cel 57: FF 422.

⁵ Eraclio: FF 2238. La testimonianza di questo anonimo francese è importante, dal momento che riporta tre particolari non segnalati da altri: dimora di Francesco a Damietta fino alla presa della città; causa della partenza (il malcostume dell'esercito crociato); dimora di Francesco per qualche tempo in Siria.

11.2 DI COLORO CHE VANNO TRA I SARACENI E TRA GLI ALTRI INFEDELI

¹ Tutti quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. ² I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi, se non a quelli che vedranno idonei ad essere mandati. ³ Inoltre ingiungo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, ⁴ affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, *stabili nella fede* cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso⁶.

Prima di ogni cosa Francesco sottolinea con forza e chiarezza che per andare in missione occorre la *divina ispirazione*, ossia mettersi nelle condizioni di ascoltare la voce di Dio e cogliere il suo divino volere. La dedizione all'attività missionaria verso popoli stranieri e comunità non cristiane è sempre frutto di un serio discernimento che l'autorità propone a coloro che sentono particolarmente questa vocazione apostolica.

Le condizioni richieste per andare tra i saraceni e gli altri infedeli sono le seguenti: avere il permesso del ministro provinciale ed essere idonei per questo tipo di missione⁷. Sono indicazioni abbastanza generiche che lasciano intravedere il riconoscimento di un ruolo normativo più forte da parte del ministro provinciale, il quale non solo esercita un certo margine di discrezionalità per la valutazione dei frati candidati alla missione, ma è soprattutto il rappresentante della Chiesa e della stessa fraternità nel cui nome i missionari sono inviati. I frati non potevano improvvisarsi missionari, in quanto l'idoneità alla missione comportava una debita preparazione dottrinale da verificarsi con un esame da parte del ministro provinciale. Sicuramente, era necessario verificare anche lo stato di salute fisica dei frati che si aprivano alla missione.

Dal testo della *Regola bollata*, probabilmente a causa della preoccupazione della brevità normativa, cadono i due modi presenti in *Regola non bollata XVI*, altamente ispirati, secondo i quali i frati inviati in missione *possono comportarsi spiritualmente*:

⁶ Rb XII: FF 107-109.

⁷ Verso la fine del XIII secolo, l'invio dei frati missionari divenne di competenza diretta del ministro generale. Tuttavia, molte volte alcuni frati erano direttamente designati dal papa e scelti per missioni abbastanza particolari, di natura anche diplomatica.

⁵ I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. ⁶ Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* e confessino di essere cristiani.

⁷ L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non *sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*.

I due «modi» sono evangelicamente, storicamente e teologicamente commisurati al mondo dei credenti musulmani: di contro alla sperimentata, inutile violenza delle crociate, ecco lo stile della mitezza e della testimonianza cristiana; a completamento del comune monoteismo derivato dalla fede abramitica, ecco l'annuncio del mistero trinitario e della redenzione nel Verbo incarnato per mezzo dei sacramenti affidati alla Chiesa.

Nel progetto di una fraternità in missione, l'andare tra i saraceni è una forma e una conseguenza dell'andare per il mondo che caratterizza in modo fondamentale lo stato di vita francescano. Ciò si evince anche dalla collocazione propria del capitolo XVI della *Regola non bollata*, il quale è preceduto dal capitolo XIV (*Come i frati devono andare per il mondo*) e dal capitolo XV (*Che i frati non posseggano bestie, né vadano a cavallo*), mentre è seguito dal capitolo XVII dedicato proprio ai predicatori. L'annuncio rivolto ai saraceni rientra in un progetto più grande di fraternità che si apre alla missione verso il mondo non cristiano. Questa collocazione è completamente persa nella *Regola bollata* perché il capitolo XII chiude completamente la *Regola* definitiva senza essere preceduto o seguito da un richiamo alla predicazione e alla missione. Non siamo a conoscenza del motivo dello spostamento avvenuto nella *Regola* definitiva. Forse si è voluto evidenziare lo stretto rapporto tra l'attività missionaria e i tempi più importanti della vita francescana, cioè la cattolicità, l'evangelicità e la povertà-umiltà. Difatti, il capitolo XII si occupa anche del particolare legame dell'Ordine con la Chiesa romana e offre una sintesi della stessa vita francescana.

Non possiamo e non dobbiamo negare il grande influsso che ebbe il cardinale Ugolino vescovo di Ostia (poi papa Gregorio IX) nelle origini e nell'evoluzione delle istituzioni francescane; il suo intervento si fece sentire fortemente nello sviluppo dell'Ordine e nella

redazione della *Regola* definitiva⁸; inoltre si prodigò come intermediario anche per diverse questioni nate all'interno delle prime comunità di frati e nei rapporti con la Curia romana. Pur convenendo con Francesco nella sostanza del suo ideale, egli aveva una visione molto diversa da quella del Poverello – che amava e venerava come inviato di Dio –, a proposito della vita fraterna, della missione dei frati e della loro presenza nelle istituzioni ecclesiastiche. Infine il cardinale di Ostia ottenne ai frati lettere commendatizie per poter essere accolti da tutti i prelati della Chiesa universale come cattolici e fedeli: questo, unitamente alla divisione in Province, permise all'Ordine di crescere e ai frati di maturare un'esperienza di missione e di fraternità allargata più convinta e significativa.

Nella stesura della *Regola* definitiva si avverte soprattutto il bisogno di disciplinare l'attività missionaria dei frati e, quindi, il carattere normativo prende il sopravvento sull'afflato teologico, spirituale e apostolico che è molto accentuato nel capitolo XVI della *Regola non bollata*. Evidentemente, le prime esperienze missionarie dei frati fuori dall'Italia non ebbero sempre esiti positivi e crearono non pochi problemi di organizzazione, sia dal punto di vista materiale sia in ambito strettamente giuridico ed ecclesiastico. Inoltre, si avvertì sempre di più il bisogno di una formazione dei frati all'opera missionaria. Certo è che la vocazione missionaria viene considerata quale dono particolare che si aggiunge a quello della vocazione di vivere e operare secondo la forma del santo Vangelo. Anche se non tutti i frati minori sono chiamati ad esercitare in modo diretto la missione *ad gentes*, l'Ordine francescano è per sua natura missionario.

Per coloro che si avventurarono nelle terre di missione si prospettava uno stile di vita fraterna molto diverso dall'osservanza quotidiana della *Regola* così come era prospettata in Italia o in comunità più ordinate. Tuttavia, i missionari contribuirono maggiormente a dimostrare che l'impegno apostolico è componibile con lo spirito della santa orazione e devozione, nonché con i valori autentici della vita fraterna e dello stesso Ordine.

C'è una visione universale dell'Ordine minoritico che prende forma a partire dall'urgenza di annunciare il Vangelo e che si ricollega a un'immagine di Chiesa aperta verso

⁸ Certamente non si può negare, ma neanche si deve sopravvalutare, la posizione innescata da Paul Sabatier, il quale identificò nel cardinale Ugolino il responsabile della pretesa adulterazione dell'ideale francescano, in quanto avrebbe sfruttato il movimento risvegliato dall'Assisi e abusato della sua semplicità e inesperienza a vantaggio dei piani della Curia romana, con la collaborazione docile e intelligente dei frati più dotti.

il mondo e gli altri popoli⁹. Francesco fece propria la visione di una Chiesa aperta al mondo e di una missione incompiuta, ritrovando, così, nelle diversità culturali e religiose, una possibile sfida e una grande risorsa per l'annuncio stesso del Vangelo.

Per quanto concerne la figura del cardinale protettore e l'obbedienza alla Chiesa, di cui ci parla nei vv. 3-4 di *Regola bollata XII*, possiamo dire che, ritornato dall'Oriente, Francesco prese atto delle difficoltà che insidiavano dall'esterno e ancor più dall'interno il cammino dell'Ordine. Così, durante il colloquio con papa Onorio III, chiese come cardinale protettore Ugolino di Ostia; tale richiesta assicurava lo stretto legame con la Chiesa cattolica e la continuità della *Regola* all'interno dell'Ordine. L'autorità del cardinale protettore fu limitata, nel tempo, a tre ambiti specifici: l'abbandono o l'allontanamento dalla fede cattolica; l'allontanamento dell'Ordine dall'obbedienza alla Santa Sede; la decadenza dell'osservanza della propria *Regola*. In tal senso, la figura autorevole del cardinale protettore è al servizio della comunione fraterna ed ecclesiale. È il caso proprio in cui l'istituzione garantisce l'affermarsi dinamico e positivo del carisma nella storia e nella vita della Chiesa. La *Regola* si conclude proprio richiamando al senso di fedeltà totale verso la Chiesa di cui Francesco si preoccupò molto, specialmente negli ultimi anni di vita.

11.3 CONCLUSIONI E ATTUALIZZAZIONI

Oggi, la famiglia francescana del primo Ordine ha scoperto e riempito di nuovo significato il fatto che l'annuncio del Vangelo è il cuore della *Regola* ed è vissuto nella stessa vita e missione della Chiesa cattolica¹⁰. La vita dei frati nel mondo è intesa sempre alla luce di quella *divina ispirazione* per la quale Francesco si sentì inviato a rinnovare gli uomini in novità di vita, perché il frate esiste per gli altri e agisce nel nome di Cristo per il bene del mondo. Il Santo ha vissuto il contatto con il mondo e le persone quale via di annuncio per il Vangelo. I frati, innanzitutto, devono *stare nel mondo*: è il presupposto o premessa al *come* agire nel mondo. Francesco ricorda che ogni frate è stato designato come discepolo, cioè

⁹ L'invio dei frati per il mondo determinò non solo la nascita di nuove Chiese locali, bensì la crescita dello stesso Ordine.

¹⁰ Cfr. Costituzioni Generali dell'Ordine dei Frati Minori, V.

incaricato dal Signore risorto per una missione. I frati sono sempre missionari di Cristo: annunziano la sua prossima venuta e ne ravvivano la speranza.

Il Santo era veramente convinto che Dio aveva suscitato i suoi frati per l'utilità di tutti gli uomini, fedeli e infedeli¹¹. Egli iniziò a formarli all'apostolato missionario universale ed essi condivisero in pieno quell'ideale. La missione non è un *optional* né un privilegio di alcuni frati o di qualche laico impegnato.

Accanto alle forme tradizionali di apostolato e di missione, occorre impegnarsi al dialogo e all'impegno per l'ecumenismo e per l'incontro con i fedeli di altre religioni. Nell'attività apostolica i frati conservano le caratteristiche del loro carisma, adattandole al variare dei tempi e delle situazioni. Il primo apostolato del frate minore è quello di vivere nel mondo la vita evangelica in verità, semplicità e letizia, avendo per tutte le persone disponibilità e stima. Francesco raccomandava ai suoi frati d'amare e di stimare gli infedeli (non solo i saraceni, ma qualsiasi persona non battezzata) e di non credersi affatto migliori di loro, poiché se gli infedeli avessero ricevuto le grazie date ai missionari, essi sarebbero diventati migliori di loro¹².

Il Poverello sapeva di essere posseduto dall'amore di Dio e dalla verità di Cristo che salva, e non di essere la verità. È questo lo stile cristiano dell'annuncio e del dialogo con il mondo e le altre religioni. I frati sono testimoni dell'Amore e della Verità che rende liberi. Essi non si sentono migliori degli altri. La Verità, poi, non s'impone: perché si rende credibile nel vissuto quotidiano dei discepoli.

Lo slancio missionario è di ciascun frate. Il Santo vuole che tutti i frati predichino con le opere. Ogni frate è portatore della *buona novella* per la diffusione della pace nel mondo, agendo così per l'azione dello Spirito santo. L'annuncio o missione è, innanzitutto un dono del Signore, un'ispirazione dello Spirito santo e non un vanto personale, né il frutto delle proprie capacità progettuali e pastorali.

I frati dovranno portare la pace. La pace che i frati devono avere sulla loro bocca è quella del loro cuore e coincide con la pace interiore, con il dono della grazia, dell'essere uniti a Cristo. È una pace che si manifesta nei rapporti con gli altri, attraverso la capacità d'ascolto, di perdono, di consolare, di unire le persone, di vedere il bene. Il Santo impegna i suoi frati

¹¹ Cfr. CAss 108: FF 1661.

¹² Cfr. CAss 10: FF 1551.

ad annunciare la pace e a rendere testimonianza con la dolcezza. Così, la pace diventa la via di comunicazione per attirare tutti gli uomini alla vera pace, alla bontà e alla concordia. Il saluto di pace, allora, è un invito a compiere in noi la rinascita spirituale e provocare nell'altro il dono della riconciliazione, richiamando l'umanità all'unità e alla concordia. Il Poverello sapeva bene che la pace può andare dal cuore dei suoi frati a quello di ciascun uomo. Più che fare da pacieri i frati portano il saluto di pace perché pieni di Cristo e, quindi, lo donano alle persone che incontrano sul loro cammino. Innanzi al male nel mondo, ai contrasti e ai torti subiti, ogni frate pone fiducia nella misericordia del Signore e nell'aver la pace nel suo cuore. Ciò che può conquistare alla fede è la mitezza e la pace interiore. Sono questi i segni di credibilità del vero missionario. La differenza cristiana consiste nella non reciprocità, nel non chiedere nulla in cambio. Il frate è sempre disponibile al dialogo, parla con la sua vita, comunica con il suo silenzio, con gli ardori del cuore, con lo zelo della fede, con la pazienza attiva, con la speranza che il Vangelo sia accolto da tutti. Infatti, solamente l'amore per il Vangelo, la passione di fare di Cristo il cuore del mondo permettono di rendere credibile la missione. Non si può imporre la fede né il Vangelo: restano una proposta, un appello urgente. La fede è una possibilità e non una necessità, cioè un dono, un'esperienza di grazia.

Francesco sembra avere anticipato di molto i tempi della missione, divenendo profeta per una nuova evangelizzazione che, ai nostri giorni, ha bisogno d'inculturazione, di dialogo sincero. Egli aveva compreso che l'identità del cristiano è flessibile, cioè capace di confrontarsi con le mutate condizioni sociali e politiche del mondo, nonché di vincere preconcetti e forme di intolleranza. È un'identità che vive della volontà d'incontrare l'altro, che sente il desiderio del dialogo, senza cedere alla tentazione del relativismo e abdicare alla propria storia e tradizione. Questa identità religiosa è anche culturale e ammette dei cambiamenti, delle trasformazioni. Lì dove la compagine sociale ha paura del confronto, dell'apertura, soprattutto del sapersi minoranza, e lì dove il cristianesimo s'identifica con l'Occidente, questa stessa identità cristiana è soggetta a pericoli di chiusura, a divenire un dato culturale e sociologico del passato.

L'ascolto permette di cogliere il senso autentico della diversità. Ascoltare non è mai atteggiamento passivo. Ascoltare è far tacere se stessi per dar peso e fiducia alla parola dell'altro. Ascoltare è ospitare l'altro dentro di noi, ritrarsi per lasciare campo libero anche all'altro. Ascoltare non è semplicemente un atteggiamento di orecchi, ma anche e soprattutto

un atteggiamento interiore. Francesco, questo, lo aveva compreso molto bene! Egli inaugurò la terza via, quella del dialogo come spazio per la missione e l'annuncio del Vangelo. Infatti, se la prima via, quella delle crociate, allontanò la Chiesa dal Vangelo e rese l'identità del cristiano rigida, anche la seconda via, quella dell'emarginazione e dell'isolamento dello straniero, non fu mai efficace per la missione, visto che il dialogo è nel DNA di ogni vero discepolo di Gesù Cristo, la Parola fatta carne¹³.

¹³ Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento al seguente testo: EDOARDO SCOGNAMIGLIO, *In missione per il mondo*, in *La Regola di frate Francesco: Eredità e sfida*, a cura di PIETRO MARANESI e FELICE ACCROCCA, EFR, Padova 2012, pp. 587-620.